

ITINERARI



LOMBARDIA NORD-OVEST



LA PALUDE BRABBIA

testo e fotografie di Paolo Cottini



LA PALUDE BRABBIA

Testo e fotografie di Paolo Cottini

È diventata un polo d'attrazione per i sempre più numerosi 'eco-turisti' in cerca di forti e genuine emozioni naturalistiche.

Fino a pochi anni fa il paese di Inarzo, un piccolo comune distante da Varese solo sette chilometri, viveva in uno splendido isolamento, attraversato com'era esclusivamente da automobilisti locali, diretti verso le proprie abitazioni o, al massimo, verso il confinante comune di Varano Borghi. Oggi non è più così, perché l'ampia palude Brabbia che lo lambisce – nell'Ottocento quasi detestata e sicuramente temuta per i suoi 'miasmi' – è diventata un polo d'attrazione per i sempre più numerosi 'eco-turisti', in cerca di forti e genuine emozioni naturalistiche.

Quasi al centro del paese, non lontano dal Municipio, la Lipu (Lega italiana protezione uccelli) ha aperto un piccolo ufficio, che non solo funge da centro d'informazione su ogni aspetto della palude, ma che è anche punto di riferimento per visite prenotate e organizzate, con tanto di guida in grado di farci apprezzare tutti gli aspetti di questa meraviglia del Varesotto. Se alla Lipu è stato assegnato il compito di gestire la Brabbia sotto il profilo naturalistico, tuttavia il visitatore può anche fare da sé, avventurandosi con qualche cautela fra canneti, boschi e specchi d'acqua, a

condizione di essere sufficientemente attrezzato per la visita di un luogo assolutamente fuori del comune. Tre cose sono però indispensabili: una certa preparazione geografico-ambientale, un abbigliamento adeguato al sito (camicia a maniche lunghe anti-zanzare, pantaloni anche per il gentil sesso, stivali di gomma e binocolo) e soprattutto un gran rispetto nei confronti di piante e animali. Inoltre, un po' d'attenzione non guasta, perché se è vero che qui non esistono le 'sabbie mobili' di certi film d'avventura, è però vero che un bagno non preventivato in un 'chiaro' d'acqua è sempre in agguato. Seguire i sentieri e le indicazioni è da persone prudenti.

Partendo dalla chiesa parrocchiale di Inarzo, il percorso più facile e più seguito è quello che conduce al cosiddetto 'stagno del salice' e poi ai canneti di Cazzago Brabbia, il comune che con Inarzo è maggiormente legato, per storia e tradizioni, alla palude. Sulla destra della chiesa va imboccata la via S. Francesco e poi, a sinistra, la via dei Prati: dopo aver lambito prati e campi coltivati e costeggiato boschi o pioppeti, si arriva facilmente ai canneti fra i quali si allargano i cosiddetti 'chiaro', vale a dire gli stagni formati quando veniva cavata la torba. Sulla sinistra incontreremo uno 'stagno didattico', creato per riprodurre a scala ridotta lo stato di fatto florofaunistico di un 'chiaro'. Più avanti ci s'imbatte nella segnaletica e nelle strutture lignee collocate dalla Lipu per una più comoda e protetta osservazione della fauna, che è giustamente 'allergica' alla presenza dell'uomo, per secoli il suo peggior nemico. In tutta l'area sono stati sistemati tre punti d'osservazione degli uccelli (*birdwatching*), al limite della cosiddetta 'fascia A', quella in cui è proibito entrare senza l'accompagnamento di una guida.

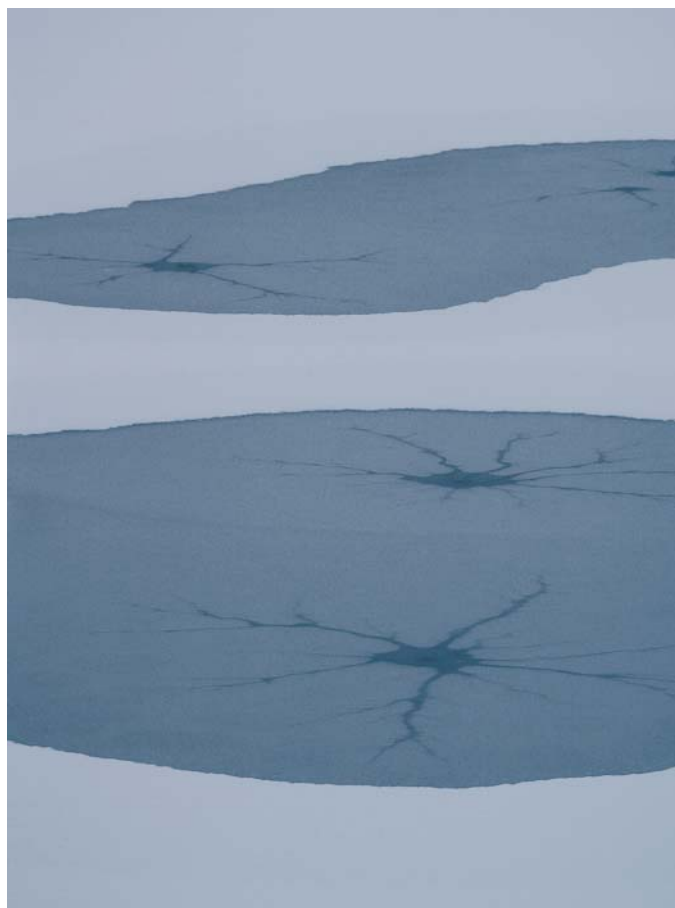
Dopo aver ammirato le evoluzioni degli uccelli e i movimenti di cento altri abitanti più o meno reconditi (anfibi, piccoli rettili, insetti ecc.), ci dedicheremo a una più dettagliata esplorazione del ricchissimo patrimonio vegetale, davvero unico per bellezza e rarità. Per fare tutto questo, dovremo muoverci con calma qua e là, lungo i sentieri, lambendo i 'riali' (modesti corsi d'acqua) e, sempre con prudenza, inoltrandoci su zatteroni di sfagno e fendendo canneti: un puzzle assai differenziato di percorsi che ciascuno di noi imparerà a praticare anche in solitudine, frequentando la palude con una certa assiduità, stagione dopo stagione. Va, infatti, ricordato che una passeggiata in Brabbia può concludersi in pochi minuti o, viceversa, in alcune ore, secondo la nostra sensibilità verso la natura autenticamente incontaminata. Proveremo sicuramente una forte delusione se arriveremo del tutto impreparati a leggere un paesaggio tanto singolare, mentre, al contrario, ritorneremo a casa arricchiti se avremo avuto l'accortezza di farci accompagnare da un esperto o, almeno, se la visita sarà stata preceduta da qualche buona lettura. Al 'brab-bista fai-da-te' vogliamo qui fornire alcuni spunti iniziali, che potranno poi venire approfonditi in relazione agli specifici interessi che la gita in palude non mancherà di suscitare. ♦

In copertina: il salice, oggi scomparso, che dava il nome alla località 'Stagno del salice'.

A fronte: il canale Brabbia, che scorre fra il lago di Comabbio e il lago di Varese, alimentando le acque palustri.

Sopra: un 'chiaro' gelato in inverno.

Sotto: in passato alcune piante esotiche sono state inserite in palude. Nella foto, un esemplare di *Taxodium distichum*, una conifera decidua originaria di zone paludose negli Usa sudorientali.





Inquadramento geografico

Sopra: il canale Brabbia, nel punto in cui sfocia nel lago di Varese.

Sotto: la palude vista dall'alto.

A fronte: le ultime raccolte di sfagno, effettuate con mezzi meccanici o a mano, verso la metà degli anni Ottanta del secolo scorso. Oggi tali pratiche sono rigorosamente vietate.



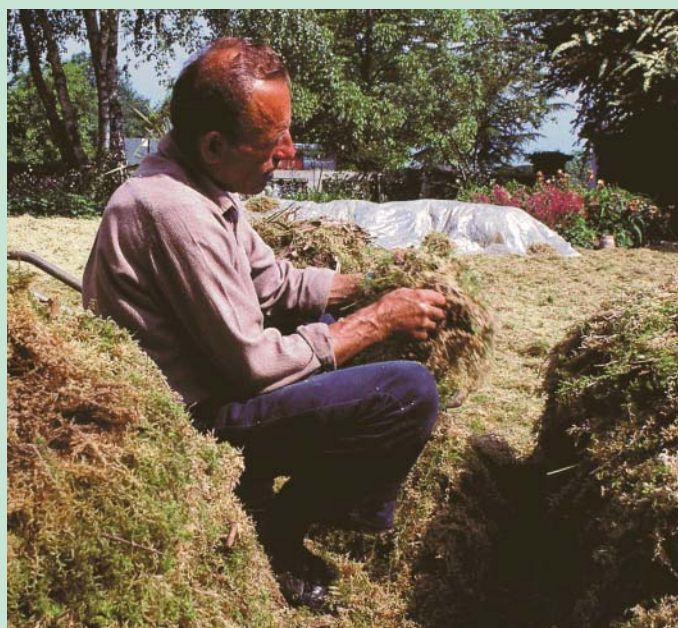
La Palude Brabbia è considerata la più importante zona umida del Varesotto e una delle più interessanti di tutta Italia. L'area, della superficie di circa 450 ettari, è compresa fra il lago di Varese e quello di Comabbio, interessando essenzialmente i territori di sei comuni: Inarzo, Cazzago Brabbia, Biandronno, Ternate, Varano Borghi e Casale Litta. Importante, per il ricambio d'acqua e per una concatenazione di eventi ecologici, è la presenza del canale Brabbia, che corre da sud a nord, quindi dal bacino del Comabbio a quello di Varese. Sull'asse est-ovest, invece, si sviluppano brevi corsi d'acqua detti 'riali', mentre qua e là si aprono i 'chiarì', ossia gli specchi d'acqua creatisi perlopiù artificialmente all'epoca dell'escavazione della torba e poi mantenuti da aziende locali anche per la coltivazione di piante acquatiche. La palude, che si trova a una quota di 240-242 metri s.l.m., è posta nel pieno di una zona collinare intermorenica e affonda le sue origini geologiche nell'ultima glaciazione, quando cioè si formarono i laghi prealpini, fra cui quel 'grande lago di Varese' che poi, in seguito all'abbassamento del livello delle acque, si frantumò nei piccoli laghi oggi esistenti. In forza di una legge regionale del 1983, la Brabbia diventò una 'Riserva naturale regionale', mentre l'anno successivo essa fu inserita in un elenco speciale di zone umide di importanza internazionale. La sua gestione è stata affidata dalla Provincia di Varese alla Lipu nel 1994. ◆

La torba

La torba è un materiale combustibile di formazione geologicamente assai recente, costituito da accumulo e sedimentazione di resti vegetali in ambienti acquitrinosi e non troppo caldi. Le specie vegetali che compongono la torba possono variare secondo il tipo di torbiera, la cui struttura dipende da un complesso di fattori climatici, geografici, geologici, che influiscono sulla flora. L'elenco delle piante che possono concorrere alla formazione della torbiera è lungo, avendo in testa canne di palude, carici, scirpi, giunchi e più in particolare un muschio, lo sfagno (*Sphagnum*), che è poi l'elemento base delle torbe più ricercate. Gli sfagni sono stati forniti dalla natura di due caratteristiche singolari: innanzi tutto riescono ad assorbire, dal basso verso l'alto della pianticella, un'enorme quantità d'acqua (pari a 30 volte il peso della pianta) in brevissimo tempo, simili in questo alle spugne; poi hanno la proprietà di non morire mai, nel senso che mentre l'apice della pianta continua a vegetare, la parte inferiore, morendo, va ad accumularsi in quelle masse di detriti organici che formeranno con il tempo la torba.

Gli sfagni, inzuppati letteralmente d'acqua, si mantengono parzialmente inalterati, a causa dell'ambiente anaerobico che impedisce ai microrganismi di mineralizzare e humificare la materia organica. Il materiale torboso, solitamente di colore bruno-nerastro, ha una consistenza e una composizione chimica che variano secondo le specie vegetali che l'hanno formato, ma in genere non contiene meno del 50% di carbonio. Il suo potere calorifico – dopo che esso si è completamente disidratato – varia da 2800 a 4-5000 calorie, il che nell'Ottocento lo rese appetibile in numerose aziende del circondario, fino a Milano.

La corsa all'acquisto di terreni in Brabbia, da parte dei privati, incominciò dopo che, nel 1830, un certo Antonio M. Tallacchini, scandagliando con una trivella uno dei punti più ricchi della Brabbia, ebbe trovato un sostanzioso strato di torba. Il Tallacchini non ritenne opportuno acquistare i terreni, ma poiché l'incipiente rivoluzione industriale italiana aveva fame di materie prime e di combustibile a basso prezzo, entro pochi anni la proprietà della Brabbia fu alienata in favore di piccoli e grandi acquirenti. Le prime escavazioni sistematiche in Brabbia furono praticate nel 1847 da un sacerdote, A. Bossi fu Filippo, parroco di Casale Litta, che possedeva 15 ettari di palude. Finito l'affare, un gruppo di dieci possidenti tentò la costituzione di una società per l'escavazione e il commercio della torba – con un capitale iniziale di 100.000 lire –



► che tuttavia fallì sul nascere. Oramai, però, la febbre della torba si era diffusa in tutta la zona, facendo scendere in campo grossi nomi, come il duca Litta Visconti Arese, i Quaglia, i Borghi, i Moroni, così che, nell'arco di pochi decenni, si sfruttò quasi la metà di quel patrimonio naturale. Il lavoro d'escavazione era durissimo: per esercitare questo mestiere era necessario avere una salute di ferro (l'operaio 'torbista' era il più esposto alla puntura delle zanzare e quindi alla malaria) e una robusta costituzione fisica, perché tutta l'operazione era svolta a mano. L'estrazione si effettuava da maggio a luglio, quando il terreno era più morbido: allo scopo si utilizzava un attrezzo chiamato in dialetto *lūscer* (evidente corruzione del francese *louchet*, vanga). In sostanza si trattava di una pertica, la cui lunghezza variava da 1 a 3 metri secondo lo spessore dello strato, che aveva a un'estremità una gabbia metallica con una sorta di vomere foggiate a L. Si estraeva così un parallelepipedo di torba che veniva fatta essiccare tale e quale oppure 'bricchettata' a mattonelle, a loro volta ammucciate a coppie sotto il sole d'agosto. L'attività estrattiva per la produzione di combustibile durò fin quasi alla metà del Novecento, mentre la raccolta di sfagno e le ultime escavazioni per ottenere materiale da giardinaggio sono cessate solamente pochi anni or sono. ►



Sopra: uno scorcio della palude, presso Varano Borghi, all'inizio della primavera.

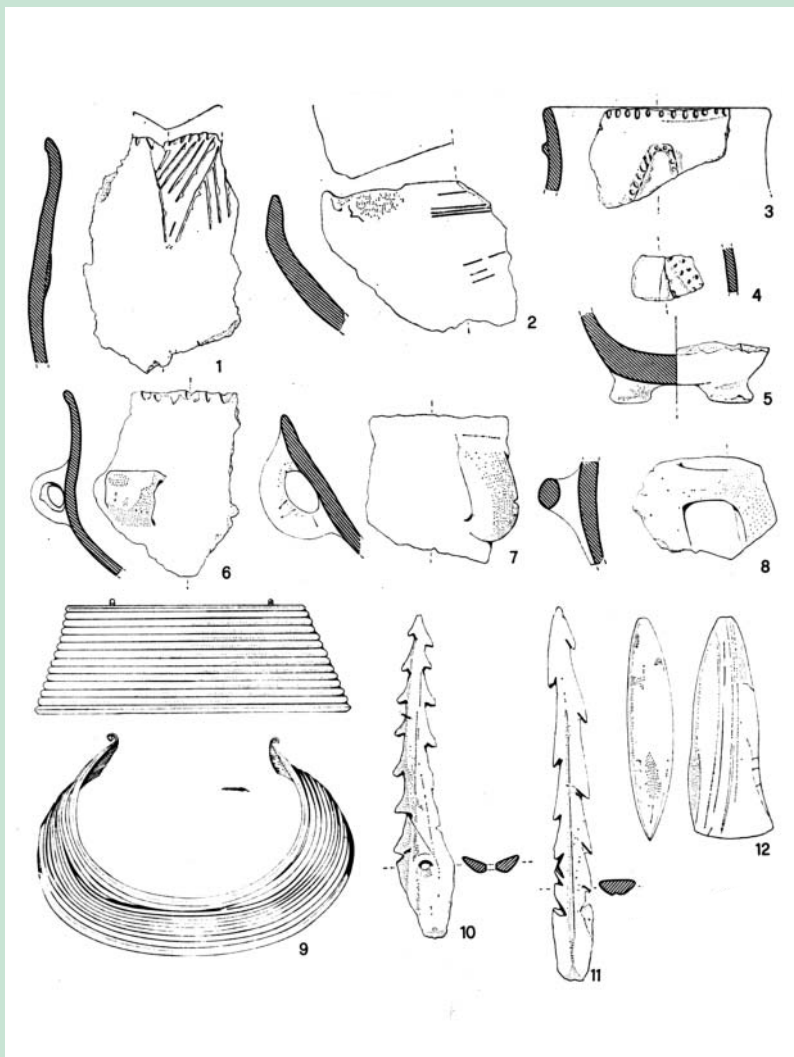
Sotto e a fronte: altre due immagini di raccolta dello sfagno presso lo 'Stagno del salice' (1987). L'anziano operaio, qui raffigurato, si chiamava Carlo Daverio ed è stato una delle ultime figure di lavoratori di palude.



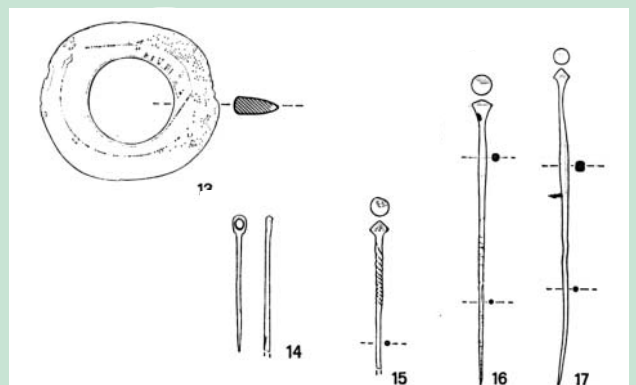


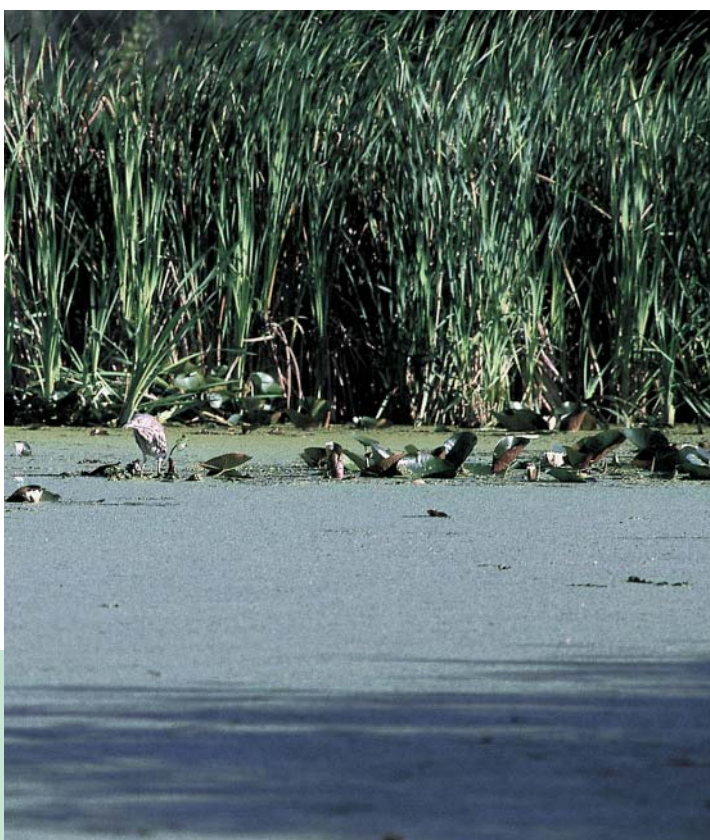


La preistoria



Le torbe della Brabbia hanno conservato per millenni anche una notevole quantità di reperti preistorici, risalenti all'età delle palafitte. Il primo ricercatore-archeologo che si occupò della torbiera fu Angelo Quaglia (1856), ben presto seguito dal fratello Giuseppe. Le loro indagini portarono al ritrovamento di numerosi oggetti, che però fin dall'inizio non furono distinti per località, tanto che, parlando della loro provenienza, sono state usate indifferentemente le espressioni *Palude Brabbia*, *Torbiera della Brabbia* o anche *Cazzago Brabbia*. In verità, nella conca della torbiera si trovarono almeno tre insediamenti palafitticoli: uno è la cosiddetta *Palafitta ai Quadri*, in territorio di Biandronno sulla sponda sinistra del canale Brabbia, e gli altri due nelle località *Fosso di Mezzo* (Torbiera di Cazzago) e *Mara*, lungo il Fosso Carbonino (Torbiera di Inarzo). Fra gli oggetti ritrovati spiccano scalpelli, fusaiole, raschiatoi, cuspidi di frecce, asce, arponi, fiocine, e poi frammenti di vasi in ceramica, anelli, una bellissima goliera e spilloni in bronzo. Tali presenze confermano che anche qui l'uomo passò dal Neolitico (Orizzonte di Fiorano e Cultura della Lagozza), sino alla fine dell'Età del Bronzo. Le collezioni Quaglia, esibite a Varese e a Como in esposizioni in cui furono premiate con medaglia d'argento, ora sono custodite in massima parte al Museo 'Pigorini' di Roma e ai Musei Civici di Varese. ♦





L'avifauna

Fra i numerosi animali viventi in Brabbia, la compagine degli uccelli è sicuramente la più massiccia e la più interessante, anche se un amante della natura potrebbe passare ore a osservare libellule rosse e azzurre, rarissimi ragni d'acqua, salamandre, natiche dal collare e sgargianti farfalle. Una ricerca della Lipu ha accertato che oltre 120 specie di uccelli appartenenti a una quarantina di famiglie diverse amano frequentare la palude varesina. Alcuni di loro vi dimorano tutto l'anno, mentre altri si limitano a costruirvi i nidi o anche solo a sostare durante i passi primaverili e autunnali; altri ancora, addirittura, rimangono qui esclusivamente nei mesi invernali. Le 'anatre' sono forse fra le più facili da osservare: in primo luogo il germano reale, numericamente abbondante, e poi, via via meno frequenti, il mestolone, l'alzavola, il moriglione e il codone. I più rari, invece, sono soprattutto i rapaci: il nibbio bruno ▶

A fronte, sopra: un filare di pioppi nelle nebbie del mattino.

A fronte, sotto: disegni di oggetti preistorici, reperiti in Brabbia e ora esposti nel Museo 'Pigorini' di Roma (da: *Palafitte: mito e realtà*, a cura del Museo Civico di Storia naturale di Verona e dei Musei Civici di Varese, Verona, 1983).

Sopra: quattro rappresentanti dell'avifauna di palude: una gallinella d'acqua (in alto, a sinistra); germani (in alto, a destra); una pavoncella (sotto, a sinistra); una giovane nitticora (sotto, a destra).

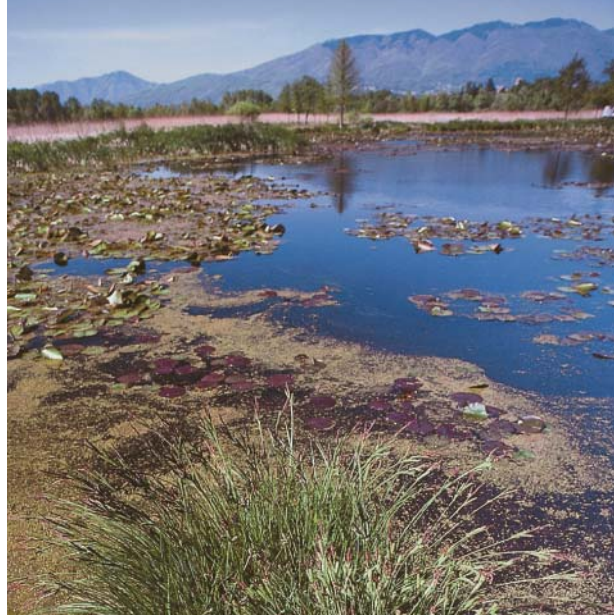


► e la poiana (che non sono uccelli specificamente di palude), ma anche il falco di palude (la cui apertura alare tocca anche i 125 centimetri) e l'albanella reale, il cui maschio compie voli acrobatici degni delle Frecce tricolori. Altri gruppi di uccelli sono poi simpatici per varie doti: il cannareccione per il suo verso prolungato, lo svasso per il caratteristico ciuffetto, l'airone rosso per il suo piumaggio, l'averla per il suo grande becco adunco. L'osservazione di tutti questi inquilini della Brabbia non è facile, così che è più opportuno affidarsi a una guida della Lipu. ◆

A fronte, a sinistra: le acque del canale entrano nel lago di Varese.

A fronte, a destra: due immagini di libellule di palude.

In questa pagina: la Brabbia è uno scrigno di piante di zone umide, in alcuni casi di buon valore ornamentale.



Le piante più rare

È un vero peccato che gli esseri vegetali in via d'estinzione nella Brabbia (in alcuni casi rarissimi anche nel resto del Paese) non abbiano ricevuto le stesse attenzioni che giustamente sono riservate agli uccelli. La responsabilità non è della Lipu, ma dell'ordinaria burocrazia che ha rallentato l'affidamento della gestione della palude in un momento di massima urgenza. Ovviamente, proteggere piante rare non vuol dire annaffiare, potare e concimare come se si trattasse di un giardino, bensì salvaguardare i micro-ambienti in cui esse vivono: a volte si tratta di pochi metri quadri, eppure preziosissimi per la sopravvivenza di specie quasi scomparse dalla flora italiana! È questo un discorso difficile, ma di non impossibile solu- ▶

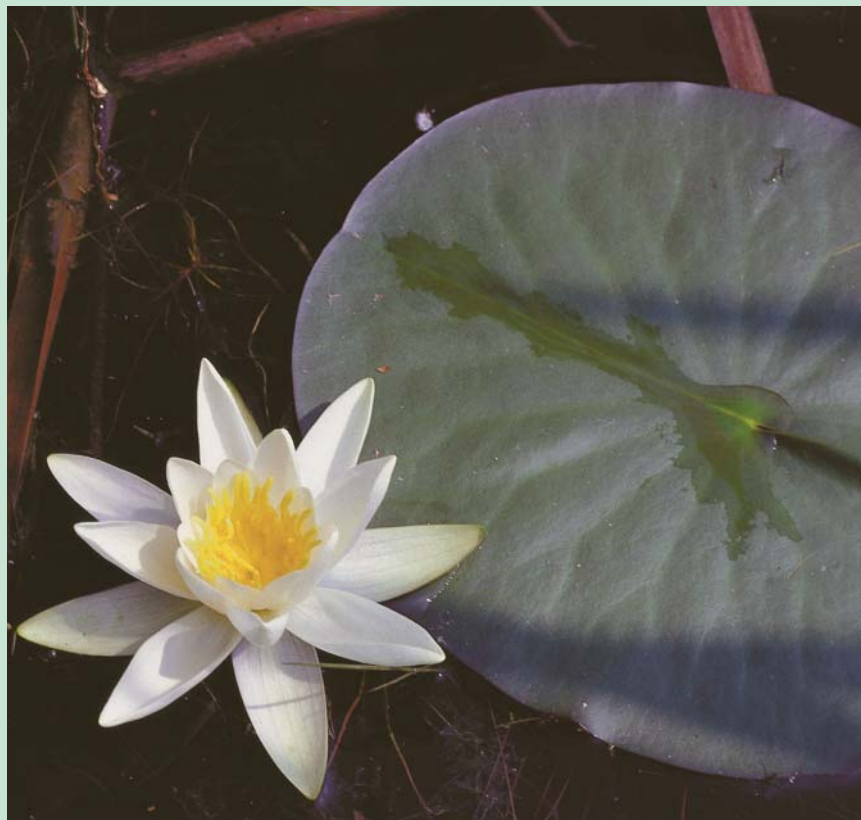
In queste pagine: alcune fra le piante più rare della Brabbia. A fianco: una viola di palude (*Viola palustris*); sotto, a sinistra: una bella pianta carnivora (*Utricularia australis*); sotto, a destra: un'orchidea spontanea (*Dactylorhiza incarnata*). A fronte, sopra: una rarissima crocifera, *Cardamine hayneana*; sotto: un'altra pianta carnivora (*Drosera intermedia*).





► zione. Se lo si affronterà con maggior determinazione, allora potremo ancora ammirare erbe e fiori, che in molti casi sono anche di piacevolissimo aspetto: *Hottonia palustris*, *Viola palustris*, *Hydrocharis morsus-ranae*, *Thalictrum exaltatum* ssp. *exaltatum*, *Cardamine hayneana*, le 'carnivore' *Utricularia australis* e *Drosera intermedia* (che si limitano a nutrirsi di insettuzzi) e l'orchidea *Dactylorhiza incarnata* sono le principali, ma non le sole. Alcune di loro non possiedono infiorescenze vistose e, di conseguenza, possono venire trascurate, anche se si tratta di specie che, a livello nazionale, sono praticamente introvabili: è il caso, per fare un esempio, di *Scirpus atrovirens*.

Naturalmente, la palude è formata anche da centinaia di altre specie meno rare: piante erbacee, arbustive e arboree, tutte importantissime in sé, ma soprattutto per la struttura generale e la vita stessa dell'ambiente umido. Dalle comunissime cannette di palude alle tife, alle carici (numerose sono le specie del genere *Carex*, dialettalmente chiamate 'lische'), ma anche salici, ontani neri, viburni, evonimi, castagne d'acqua (con i cui frutti l'uomo si è sfamato in epoca preistorica). Alcune specie, infine, in passato sono state qui coltivate e ora si sono inselvatichite stabilmente: le più belle, di sicuro, sono l'ibisco (*Hibiscus palustris*) e il fior di loto (*Nelumbo nucifera*). ◆



In questa pagina: alcune fra le piante meno rare in palude. Sopra: la comune ninfea bianca (*Nymphaea alba*); sotto, a sinistra: *Caltha palustris*; sotto, a destra: *Lythrum salicaria*.

A fronte, sopra: le fronde del vecchio salice scomparso; sotto: uno scorcio della Brabbia, con il profilo del Sacro Monte sullo sfondo.



La Lipu

**Per informazioni e prenotazioni,
contattare il Centro visite
Riserva naturale Oasi Lipu-Palude Brabbia,
via Patrioti 22, 21020 Inarzo (VA),
tel. e fax: 0332.964028;
e-mail: Lipubrabbia@tin.it**

Si ringrazia per la gentile collaborazione: Andrea Viganò

